

La parresia

GIUGNO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

Giuda: una rivoluzione

SOMMARIO:

Segue: Giuda: una rivoluzione	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Ogni minuto 5 bambini muoiono di fame	Pag. 6
Il Parco Nazionale dei Trossach	Pag. 8
Borgo San Frediano	Pag. 10
L'adorazione dei magi	Pag. 12
Cecilia Eusepi e il suo diario	Pag. 14
Il Santuario di Castelpetroso	Pag. 16
Sognando passeggiate con Monet	Pag. 18
Papa Francesco. Come l'ho conosciuto io	Pag. 20
Ezio Bosso	Pag. 22
"Hey Jude" ha 52 anni	Pag. 24
Personaggio o macchietta?	Pag. 26
I luoghi dei "Promessi sposi"	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 32



Quella qui sopra riportata è un'immagine di un capitello della Basilica di Santa Maria Maddalena a Vézelay, nel Sud della Francia, regione della Borgogna, nella Francia, dove incomincia il Cammino di Santiago. Da una parte c'è Giuda, impiccato, con la lingua di fuori, e dall'altra parte del capitello c'è Gesù Buon Pastore che porta lo stesso Giuda sulle spalle e lo porta con sé. È una immagine che ha del misterioso. Vicenda non molto conosciuta, è

Segue nella pagina successiva

Segue....Giuda: una rivoluzione

quattro occasioni in meno di un anno, il Papa ha ripreso a spiegare il significato di quest'opera, in occasioni pubbliche ma anche in sedi più riservate come in un incontro con i vescovi polacchi. Francesco ha elogiato Giuda pubblicamente, suggerendo che l'apostolo che ha tradito Nostro Signore Gesù Cristo è una personalità incompresa e che "la fine della sua storia" non è forse l'Inferno. Ecco testualmente cosa ha detto Papa Francesco: "Giuda vende il Maestro. Quando noi pensiamo al fatto di vendere gente, viene alla mente il commercio fatto con gli schiavi dall'Africa per portarli in America – una cosa vecchia – poi il commercio, per esempio, delle ragazze yazide vendute a Daesh: ma è cosa lontana, è una cosa ... Anche oggi si vende gente. Tutti i giorni. Ci sono dei Giuda che vendono i fratelli e le sorelle: sfruttandoli nel lavoro, non pagando il giusto, non riconoscendo i doveri ... (omissis) Oggi il commercio umano è come ai primi tempi: si fa. E questo perché? Perché: Gesù lo ha detto. Lui ha dato al denaro una signoria. Gesù ha detto: "Non si può servire Dio e il denaro", "Amico". E come finì la storia? Il diavolo è due signori. È l'unica cosa che Gesù pone all'altezza e ognuno di noi deve scegliere: o servi Dio, e sarai libero nell'adorazione e nel servizio; o servi il denaro, e sarai schiavo del denaro. Questa è l'opzione; e tanta gente vuole servire Dio e il denaro. E questo non si può fare. Alla fine fanno finta di servire Dio per servire il denaro. (omissis) Giuda se n'è andato, ma ha lasciato dei discepoli, che non sono suoi discepoli ma del diavolo. Com'è stata la vita di Giuda, noi non lo sappiamo. Un ragazzo normale, forse, e anche con inquietudini, perché il Signore lo ha chiamato ad essere discepolo. Lui mai è riuscito ad esserlo: non aveva bocca di discepolo e cuore di discepolo. (omissis) L'amore al denaro lo aveva portato fuori dalle regole: a rubare, e da rubare a tradire c'è un passo, piccolino. Chi ama troppo i soldi tradisce per averne di più, sempre: è una regola, è un dato di fatto. Il Giuda ragazzo, forse buono, con buone intenzioni, finisce traditore al punto di andare al mercato a vendere Gesù. Una cosa che attira la mia attenzione è che Gesù mai gli dice "traditore"; dice che sarà tradito, ma non dice a lui "traditore". Mai lo dice: "Vai via, traditore". Mai! Anzi, gli dice: "Amico", e lo bacia. Il mistero di Giuda: com'è il mistero di Giuda? Non so ... Don Primo Mazzolari l'ha spiegato meglio di me ... Sì, mi consola contemplare quel capitello di Vezelay: come finì Giuda? Non so. Gesù minaccia forte, qui; minaccia forte: "Guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'Uomo viene tradito: meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!" (Cf. Mt. 26,24). Ma questo vuol dire che Giuda è all'Inferno? Non so. Io guardo il capitello. E sento la parola di Gesù: "Amico". E come finì la storia? Il diavolo è un mal pagatore: non è un pagatore affidabile. Ti promette tutto, ti fa vedere tutto e alla fine ti lascia solo nella tua disperazione ad impiccarti". Non c'è dubbio che la figura di Giuda è contemporaneamente drammatica e farsesca e il traditore si trova in questa incredibile contraddizione di essere il traditore ma essere anche indispensabile per la storia della salvezza degli uomini. Le parole di Papa Francesco hanno dei precedenti; infatti oltre Don Mazzolari da lui stesso stesso citato, è importante ricordare sull'argomento la posizione del teologo svizzero Von Balthasar, molto apprezzato sia da Giovanni Paolo II che da Benedetto

Benedetto XVI presenta la figura di Giuda Iscariota durante un'udienza

“Oggi parliamo di colui che è sempre nominato per ultimo nelle liste dei Dodici: Giuda Iscariota. Già il semplice nome di Giuda suscita tra i cristiani un’istintiva reazione di riprovazione e di condanna. Il significato dell’appellativo “Iscariota” è controverso: la spiegazione più seguita lo intende come “uomo di Keriot” con riferimento al suo villaggio di origine, situato nei pressi di Hebron e menzionato due volte nella Sacra Scrittura (cfr Gs 15,25; Am 2,2). Altri lo interpretano come variazione del termine “sicario”, come se alludesse ad un guerrigliero armato di pugnale detto in latino sica. Vi è, infine, chi vede nel soprannome la semplice trascrizione di una radice ebraico-aramaica significante: “colui che stava per consegnarlo”. Si tratta dunque di una figura appartenente al gruppo di coloro che Gesù si era scelti come stretti compagni e collaboratori. Ciò suscita due domande nel tentativo di dare una spiegazione ai fatti accaduti. La prima consiste nel chiederci come mai Gesù abbia scelto quest’uomo e gli abbia dato fiducia. Oltre tutto, infatti, benché Giuda fosse di fatto l’economista del gruppo (cfr Gv 12,6b; 13,29a), in realtà è qualificato anche come “ladro” (Gv 12,6a). Il mistero della scelta rimane, tanto più che Gesù pronuncia un giudizio molto severo su di lui: “Guai a colui dal quale il Figlio dell’uomo viene tradito!” (Mt 26,24). Ancora di più si infittisce il mistero circa la sua sorte eterna, sapendo che Giuda “si pentì e riportò le trenta monete d’argento ai sommi sacerdoti e agli anziani, dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente»” (Mt 27,3-4). Benché egli si sia poi allontanato per andare a impiccarsi (cfr Mt 27,5), non spetta a noi misurare il suo gesto, sostituendoci a Dio infinitamente misericordioso e giusto. Una seconda domanda riguarda il motivo del comportamento di Giuda: perché egli tradì Gesù? La questione è oggetto di varie ipotesi. Alcuni ricorrono al fattore della sua cupidigia di danaro; altri sostengono una spiegazione di ordine messianico: Giuda sarebbe stato deluso nel vedere che Gesù non inseriva nel suo programma la liberazione politico-militare del proprio Paese. In realtà, i testi evangelici insistono su un altro aspetto: Giovanni dice espressamente che “il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo” (Gv 13,2); analogamente scrive Luca: “Allora satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era nel numero dei Dodici” (Lc 22,3). Teniamo quindi presenti due cose. La prima: Gesù rispetta la nostra libertà. La seconda: Gesù aspetta la nostra disponibilità al pentimento ed alla conversione; è ricco di misericordia e di perdono. Del resto, quando, pensiamo al ruolo negativo svolto da Giuda dobbiamo inserirlo nella superiore conduzione degli eventi da parte di Dio. Il suo tradimento ha condotto alla morte di Gesù, il quale trasformò questo tremendo supplizio in spazio di amore salvifico e in consegna di sé al Padre (cfr Gal 2,20; Ef 5,2.25). Il Verbo “tradire” è la versione di una parola greca che significa “consegnare”. Talvolta il suo soggetto è addirittura Dio in persona: è stato lui che per amore “consegnò” Gesù per tutti noi (cfr Rm 8,32). Nel suo misterioso progetto salvifico, Dio assume il gesto inescusabile di Giuda come occasione del dono totale del Figlio per la redenzione del mondo”.

XVI. In un’opera, von Balthasar appoggia la teoria del poeta francese Charles Péguy, sulla base della quale egli immagina che l’amore di Cristo per Giuda, mentre si trovava appeso alla croce, fosse così grande che gridò come “un pazzo” per esprimere la Sua mancanza di condivisione sulla dannazione del traditore. I denigratori del Papa, purtroppo non pochi ed anche dentro la Chiesa stessa, sembrano quasi che lo vogliano schernire, neanche fosse un sempliciotto. E sottolineano che il tutto è frutto della “teologia progressista che ha ispirato il Vaticano II e la Chiesa conciliare”. E cercano anche una sorta di spiegazione artistico storica alla loro tesi: “L’uomo che porta via il cadavere, difficilmente potrebbe essere il Buon Pastore o Gesù Cristo. Nell’XI secolo Cristo è sempre stato rappresentato nelle pitture e nelle sculture con un alone divino, la barba e sempre vestito con una lunga tunica, l’abito senza cuciture che la Madonna aveva tessuto per lui”. Io non sono in grado assolutamente di esprimere giudizi così raffinati in ordine teologico ed artistico, ma non ho alcun dubbio che la bontà di Dio è così grande che anche il peggior uomo del mondo se all’ultimo respiro chiede perdono, lo avrà. Ed anche che ci vuole un coraggio che rasenta l’incoscienza e la blasfemia a parlare male di un Papa a cui si deve obbedienza per ciò che rappresenta, e amore per quello che ci testimonia.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Giacomo Poretti, Alfred Nobel, Winston Churchill e di un anonimo.

Fare la figura di Tafazzi è un'espressione che spesso sentiamo dire in televisione, specie da alcuni politici. Il significato pratico è chiaro a tutti, come antonomasia del comportamento masochistico che porta a fare delle figuracce incredibili e che rendono ridicolo chi le compie. So come diverse persone, visto l'uso politico che spesso si fa dell'espressione per denigrare l'avversario, pensavano che derivasse dal nome di qualche parlamentare di qualche decennio fa che si era distinto per queste figuracce. Non è affatto vero, è un personaggio di fantasia. Innanzitutto cercate di immaginarvelo: Tafazzi possiede una corporatura piuttosto robusta, ama il wrestling e le arti marziali. Indossa sempre una tuta a calzamaglia nera con un sospensorio di colore bianco e quando combatte combina guai. Ama inoltre colpirsi l'inguine con una bottiglia di plastica vuota mentre saltella. Il personaggio di Tafazzi è stato ideato da Carlo Turati, umorista e autore di televisione e interpretato da Giacomo Poretti del famosissimo trio Aldo, Giovanni e Giacomo, che dà vita a un personaggio caratterizzato da un innato masochismo con uscite al limite del paradossale. Il trio racconta che all'inizio il personaggio gli sembrava "una tale vaccata" che avevano pensato di finirlo subito lì. Poi invece ha avuto un grande successo perché, al di là dell'aspetto comico, è qualcosa che ci fa venire in mente l'imprevedibilità della vita, ci ricorda che la sorte può svoltare quando meno te lo aspetti. E così è entrato nel comune modo di parlare, al punto di essere inserito nei modi di dire delle enciclopedie.

Alfred Nobel, svedese classe 1833 lavorò sin da giovane nella fabbrica di armi di suo padre. Intellettualmente curioso sperimentò, con la sua conoscenza della chimica, diversi esplosivi. Nel 1864, un'esplosione mortale uccise accidentalmente suo fratello minore. Profondamente colpito, Nobel studiò un modo per creare un esplosivo più sicuro: la dinamite. Alfred Nobel usò la fortuna accumulata per ideare i premi Nobel. Sotto è riportato il suo testamento. "La totalità del mio residuo patrimonio realizzabile dovrà essere utilizzata nel modo seguente: il capitale, dai miei esecutori testamentari impiegato in sicuri investimenti, dovrà costituire un fondo i cui interessi si distribuiranno annualmente in forma di premio a coloro che, durante l'anno precedente, più abbiano contribuito al benessere dell'umanità. Detto interesse verrà suddiviso in cinque parti uguali da distribuirsi nel modo seguente: una parte alla persona che abbia fatto la scoperta o l'invenzione più importante nel campo della fisica; una a chi abbia fatto la scoperta più importante o apportato il più grosso incremento nell'ambito della chimica; una parte alla persona che abbia fatto la maggior scoperta nel campo della fisiologia o della medicina; una parte ancora a chi, nell'ambito della letteratura, abbia prodotto il lavoro di tendenza idealistica più notevole; una parte infine alla persona che più si sia prodigata o abbia realizzato il miglior lavoro ai fini della fraternità tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione di eserciti permanenti e per la formazione e l'incremento di congressi per la pace."

Winston Churchill non ha bisogno di presentazioni. E' stato un grande uomo politico inglese e l'artefice della tenuta del popolo inglese durante la seconda guerra mondiale quando i potenti mezzi e la ferocia di Hitler sembravano poter distruggere velocemente e definitivamente la Gran Bretagna. Ma l'uomo era anche una persona molto equilibrata e di un senso dell'ironia non comune. Grande amante della verità ma realista su come vanno le cose nel mondo, una volta allibì tutti dichiarando: "Una bugia fa in tempo a compiere mezzo giro del mondo prima che la verità riesca a mettersi i pantaloni". Questa affermazione, divertente nei modi, contiene una tragica verità che diviene il punto di forza di chi vuole imbrogliare le carte in politica come in economia, come nei rapporti personali. Churchill, nonostante la grande riconoscenza del popolo inglese nei suoi confronti, era rimasto un uomo umile e molto attento alle sfaccettature della vita. Lo dimostrò con evidenza quando sostenne con sagacia che: "Il successo non è mai definitivo, il fallimento non è mai fatale; è il coraggio di continuare che conta". Meditate gente!!!

L'espressione "occhio alla penna!", di origine marinaresca, viene propriamente usata come richiamo al timoniere di una imbarcazione a vela, perché faccia attenzione al «punto di penna», che è il primo a fileggiare quando la vela non porta bene, e quindi a non farsi sorprendere da un salto di vento. Con riferimento all'attrezzatura navale, infatti, il sostantivo femminile penna indica l'estremità superiore delle antenne e dei picchi che sostengono vele latine o auriche. Passando dal linguaggio marinaresco al linguaggio comune, questa espressione ha acquisito un significato estensivo e viene usata come invito generico a fare attenzione. In analoghi contesti, con il medesimo significato e con la medesima funzione esortativa, si può ricorrere anche a una diversificata varietà di esclamazioni (all'erta!, in guardia!, occhio!). C'è inoltre da considerare che secondo l'intonazione della voce con cui viene pronunciata, può assumere circostanze diverse. Infatti detta con garbo e con attenzione all'altro è un richiamo all'attenzione e alla prudenza. Detta invece con tono un po' truce può addirittura divenire una minaccia nel senso di sottintendere: "Attenzione a come ti comporti perché poi devi fare i conti con me". Meraviglie della poliedrica lingua italiana.

Ogni minuto 5 bambini muoiono di fame.

La malnutrizione infantile è un argomento che ciclicamente viene riproposto a seguito di dossier o di nuovi focolai molto drammatici. Ma il problema nel frattempo è solamente sopito. Invece bisogna farsene carico. Tutti quanti.

Sotto i 5 anni, un bambino su 4 nel mondo soffre di malnutrizione cronica: in totale circa 150 milioni, il 22,2% di tutti i bambini a livello globale. Se invece si considerano tutte le forme di malnutrizione, i bimbi che ne soffrono nel mondo salgono ad oltre 200 milioni. Sempre nel

delle contraddizioni che emergono dal rapporto dell'Unicef. Approfondiamo ulteriormente i numeri. Nel mondo, ogni giorno, 7.000 bambini sotto i cinque anni muoiono per cause legate alla malnutrizione. Cinque ogni minuto. Bambine e bambini che, a casa loro, in paesi colpiti

da carestie e siccità, afflitti dalla povertà estrema o dilaniati da guerre e conflitti, continuano a essere privati di cibo adeguato, acqua pulita e cure mediche e perdono irrimediabilmente l'infanzia alla quale hanno diritto. Lontano dalle luci dei riflettori. Nelle zone di conflitto, per esempio in Yemen, Siria e Repubblica Democratica del Congo, più di mezzo milione di bambini sotto i 5 anni, potrebbero morire entro la fine dell'anno per malnutrizione se non riceveranno urgente assistenza umanitaria. Allo stesso modo, gli effetti devastanti di una prolungata siccità hanno lasciato 700 mila bambini gravemente malnutriti nel Corno d'Africa, mentre nei contesti particolarmente segnati dalla povertà i minori hanno maggiori probabilità di morire prima di aver



compiuto i 5 anni, con 9 bambini su 10 circa 3 milioni di decessi infantili, oltre il 50% delle morti tra i bambini che sono in paesi a medio o basso reddito. Due state 5,4 milioni. Sono alcuni dei dati e bambini su tre che soffrono di malnutri-

zione cronica si trovano in paesi dove c'è la guerra, mentre nelle 10 aree maggiormente devastate dai conflitti (Congo, Sudan, Afghanistan, Yemen, Somalia, Sud Sudan, Siria, Nigeria, Repubblica Centrafricana e Iraq) più di 4,5 milioni di bambini sotto i cinque anni, in aumento, sono colpiti da malnutrizione acuta grave. Nella lotta a questa situazione giocano un ruolo determinante i missionari: uomini e donne, religiosi e laici che, seguendo vari carismi, hanno "lasciato tutto" per andare nelle periferie del mondo ad aiutare i più poveri, i più soli, i più fragili, in primis i bambini. Il beato Clemente Vismara, missionario del Pime, scriveva: "La vita è fatta per esplodere, per andare lontano; se essa è costretta entro i suoi angusti limiti non può fiorire; se la conserviamo solo per noi stessi la si soffoca. La vita è radiosa dal momento in cui si comincia a donarla". Le esperienze raccontate dai missionari sono straordinarie perché tutti, seppur con sfumature diverse, raccontano di esperienze incredibili. Infatti, venuti a contatto con questo tipo di realtà e superata una fase iniziale di formazione per superare un po' di diffidenza preconstituita, quando con queste persone bisognose si comincia ad offrirgli soluzioni per i beni primari, unitamente ad una amicizia vera e profonda che loro comprendono attraverso la disponibilità, scatta qualcosa di straordinario e i bambini lo fanno capire meglio degli altri, a volte anche nell'incomprensione della lingua. E ciò permette al missionario di essere veramente tale cioè uno strumento nelle mani di Dio. C'è tanto da fare ma molti canali di speranza sono aperti e tutti noi possiamo dare un contributo anche da lontano con le adozioni e con le donazioni che sono veramente possibili a tutti visto che i missionari ci spiegano che per fare mangiare un bimbo in quei posti bastano cifre dell'ordine dei 10 euro al mese.

Le strategie da adottare

Campagne di sensibilizzazione: formazione della popolazione su svezzamento, principi nutritivi e norme igienico-sanitarie di base.

Screening sanitario e nutrizionale della popolazione nelle zone rurali con individuazione dei casi di malnutrizione e assistenza domiciliare per i casi di malnutrizione moderata, ospedalizzazione nei casi gravi.

Realizzazione e mantenimento di un'Unità Nutrizionale Terapeutica e trasfusionale per la cura e la riabilitazione dei casi di malnutrizione grave.

Adozione di un protocollo di cura sostenibile basato su alimenti locali e formazione delle mamme per prevenire nuovi casi di malnutrizione nelle famiglie.

Formazione agricola per gli orti comunitari per migliorare la capacità produttiva e inserire una varietà nella dieta dei bambini.

La Repubblica Democratica del Congo ha la più alta percentuale di persone denutrite, circa il 70% della popolazione, e uno dei più alti tassi di mortalità infantile al Mondo (circa il 20%); un bambino su 5 con età inferiore ai 5 anni è seriamente malnutrito. Ma il dato ancora più preoccupante è che negli ultimi 10 anni l'indice globale della fame (GHI) che in Congo è passato da allarmante ad estremamente allarmante; è l'unico Paese a livello mondiale ad aver subito un peggioramento.

La forma più estrema e pericolosa di malnutrizione, includono come sintomi:

costole esposte e rilassamento cutaneo,
forte perdita di massa corporea,
rigonfiamenti dell'addome,
delle caviglie e dei piedi,
cedimento dei vasi sottocutanei
grave depressione del sistema immunitario.

Il Parco Nazionale dei Trossach

Visitare il Parco Nazionale dei Trossach ed esplorare il Loch Lomond significa scoprire secoli di storia e ammirare paesaggi mozzafiato a due passi dalle principali città scozzesi. Di questo articolo godetevi soprattutto le immagini.



parco nazionale e ospita una gran varietà di habitat naturali e di specie animali, molte delle quali sono in estinzione al di fuori del parco. L'acqua è la grande protagonista del parco che conta 22 laghi di grandi dimensioni, tra cui tre laghi salati lungo la costa, e oltre 50 fiumi e corsi

Un'immagine del lago

Il Parco Nazionale di Loch Lomond e delle Trossachs è un'ampia area al centro della Scozia che si estende dalla costa orientale verso le Highlands per un totale di 1865 chilometri quadrati. Il Parco si trova in una zona che nel corso della storia ha rivestito un ruolo di grande importanza strategica, come dimostrano i moltissimi castelli che si incontrano su quel territorio. Ci troviamo infatti a metà strada tra le Highlands e le tre città principali scozzesi, Glasgow, Stirling ed Edimburgo. Questo territorio è stato dichiarato

d'acqua. Il territorio è caratterizzato da montagne e tante foreste. 'Trossachs' è una parola unica, per un posto unico. Si riferisce alla romantica area dei laghi luminosi, delle colline rugose, delle foreste addormentate e gli accoglienti villaggi di Loch Lomond e dell'ovest di Stirling. Potrete sentirle chiamare le "Highlands in miniatura" e questa è una buona descrizione. Nel cuore del parco c'è Loch Lomond. Si tratta del lago, o loch, più grande in Gran Bretagna ed è difficile trovarne anche uno più bello, per colori, forme,

Incontaminazione e alcune piccole costruzioni sulle sponde che sembrano tratte da un libro di favole. Quando Sir Walter Scott visitò quelle piccole valli rimase così affascinato che nel 1810 scrisse il suo poema epico e campestre: *La Dama del Lago* poi ripreso da Rossini come opera lirica. Si tratta di una storia d'amore ambientata nel XVI secolo, molto contrastata in ragione di una mentalità conflittuale frequente all'epoca e in quei luoghi, che sfocia in una battaglia. Come spesso succede in queste opere, si conclude con il Re Giacomo che grazia Malcolm, che è suo prigioniero e gli concede la mano dell'amata Elena. In questi luoghi è più facile comprendere che il rapporto tra la natura e l'uomo è una storia infinita. Nel tempo la natura ed in particolare i boschi, le fonti e i corsi d'acqua, sono stati simbolo del mistero della vita che richiamano ad un'ambientazione semplice ed un po' selvaggia; la natura è luogo di rifugio e di culto, sito di distensione e di ricreazione, entità protettiva e filtro biologico, fonte di conoscenza e soprattutto risorsa insostituibile.



Una crociera sulle acque del lago permette di ammirare la potente mole del Ben Lomond, il Munro scozzese più a sud, e le frastagliate Arrochar Alps.

Borgo San Frediano

Nel passato abbiamo visitato insieme quartieri di Roma, di Milano, di Bologna e di altre città italiane. Oggi facciamo insieme una passeggiata in Borgo San Frediano, caratteristico quartiere antico e affascinante di Firenze

Borgo san Frediano, un quartiere ma soprattutto una perla all'interno di Firenze. Pensate che alcune guide turistiche lo considerano il quartiere più bello del mondo. Un fazzoletto del territorio di Firenze dove modernità e tradizione si incontrano in un amalgama di bellezza senza eguali. Stradine strette strette, vecchie botteghe, atmosfere rinascimentali sono il tessuto naturale su cui nel tempo sono stati aperti nuovi negozi e locali, meta prediletta di turisti in cerca di esperienze genuine miste a un pizzico di modernità. Qualcuno lo definisce il quartiere "del terzo giorno", quello che di solito i turisti scoprono dopo le prime 48 ore passate a Firenze e dedicate al tour obbligato lungo l'asse Accademia-Duomo-Uffizi per ammirare il David di Michelangelo, la Cupola del Brunelleschi e la Primavera del Botticelli. Dopo l'affollamento e la bellezza assoluta dei capolavori del Rinascimento, il terzo giorno a ha ritmi, colori e suoni molto diversi. Chi vuole raggiungere San Frediano attraversa il Ponte Vecchio e in pochi minuti di cammino arriva in Oltrarno cioè sull'altra riva del fiume, prosegue per un po' per dritto, costeggia Palazzo Pitti, poi sfiora il giardino di Boboli e può appunto introdursi, voltando a destra, nel quartiere di Santo Spirito-San Frediano. Qui il caos si attenua, i palazzi e le strade si rimpiccioliscono, le vetrine luccicanti dei grandi marchi scompaiono insieme con quelle degli hotel a cinque stelle; al loro posto, fanno capolino le botteghe artigiane, mischiate a ristoranti e caffè dall'aria meno turistica e più autentica, oltre che a negozi di vicinato, com'era la vita di una volta: il fornaio, la macelleria, la mesticheria. San Frediano è un quartiere ancora residenziale, tra cui alcune famiglie fiorentine di molte generazioni, nel quale si aprono improvvisamente piazze, stradine e angoli deliziosi. E ci sono alcuni tesori artistici assoluti come la basilica di Santa Maria del Carmine con la Cappella Brancacci decorata da Masaccio e la chiesa di Santo Spirito del Brunelleschi, che nella sagrestia custodisce il crocifisso fatto in età giovanile da Michelangelo. Il quartiere conserva laboratori orafi e di mosaico, produttori di lampade e cornici, atelier di restauro e antichità, botteghe per la lavorazione del ferro battuto, della scagliola o della carta marmorizzata fiorentina, confezioni di tovaglie e di tessuti, ma anche stampatori e rilegatorie o rivenditori di oggetti vintage. Il quartiere ha assunto notorietà anche per il famoso romanzo: "Le ragazze di San Frediano" di Vasco Pratolini con un'atmosfera da "vecchia Firenze" che affascina e attira.

Uno degli
imbocchi

Pratolini, fiorentino più volte ha ambientato i suoi romanzi in zone tipiche di Firenze. Il più noto è quello che si intitola proprio "Il quartiere", Ma "Le ragazze di San Frediano" rappresenta un vero spaccato di una realtà decisamente particolare. E' la storia di un ragazzo che si finge innamorato contemporaneamente di cinque ragazze, con ognuna delle quali dice di essere fidanzato. Lui rifiuta di prendere una decisione e pretende di continuare indefinitamente la strana situazione di poligamia. Le ragazze infuriate si alleano e lo svergognano pubblicamente, Da quel



Sopra uno scorcio caratteristico, sotto una veduta dell'intero quartiere vista dall'Arno



momento il ragazzo cambia e diventa un ragazzo di San Frediano come tutti gli altri. Nel romanzo appare evidente l'aspetto del rione di San Frediano, con personaggi tipici fiorentini, nella loro arguzia faceta, tinggiata dai dialoghi in lingua vernacolare. Il quartiere c'è e seppur con alcune trasformazioni, resiste nella sua tradizione. Cambia il

mondo ma San Frediano è come se fosse l'ultimo baluardo della fiorentinità perché solo qui ci si saluta ancora per strada e si accolgono i clienti con il sorriso. Passeggiare tra le strade del quartiere d'altronde è un tour nella storia di Firenze e in via del Campuccio c'è ancora la bottega del cuoio. Buona passeggiata.

L'adorazione dei magi

Gentile da Fabriano è stato un grande pittore con l'abilità particolare di saper cogliere gli sguardi d'insieme. L'opera che vi propongo è significativa per questo come pure per la ricchezza dei particolari di grande significato metaforico da guardare con attenzione.



L'Adorazione dei Magi è un dipinto a tempera e oro su tavola di Gentile da Fabriano, datato 1423 e conservato alla Galleria

degli Uffizi di Firenze. L'opera rappresenta il capolavoro dell'artista e del gotico internazionale in Italia, e conserva l'elaborata cornice scolpita in legno dorato, in larga parte originale. Il tema dell'adorazione dei Magi ben si prestava per una messa in scena sfarzosa, che celebra la bravura dell'artista. Gentile si trovò a perfetto agio con la commissione, potendosi dedicare ad accostare più episodi minuti, sui quali chi guarda è invitato a soffermarsi singolarmente, secondo lo stile offerto dalle ekphrasis bizantine. Il corteo dei Magi si dispiega su tutta la parte centrale del dipinto, sfruttando la forma tripartita nella parte alta per dare origine a più focolai d'azione, arricchiti da una miriade di dettagli naturalistici e di costume, che creano un effetto per il quale l'occhio di chi guarda si sposta da un particolare all'altro. Vi è una grande numero di applicazioni in oro e argento, nelle vesti, nei finimenti dei cavalli, dei cani da caccia, nelle corone, nelle spade e nei doni. I metalli, applicati in foglie sottilissime, venivano poi incisi a mano libera, punzonati o coperti da leggere velature, che creano un effetto di luce diffusa. Lo spazio prescinde da qualsiasi regola prospettica, nonostante la profondità della scena, con i personaggi che si sovrappongono in maniera caotica e festosa, creano un insieme irreal quasi fiabesco. La pala non rappresenta un'unica scena ma racconta tutto il cammino dei tre saggi orien-

tali che seguirono la stella cometa per giungere al cospetto di Gesù bambino. La narrazione ha inizio nelle tre lunette, da sinistra, dove si vedono i tre Magi, vestiti d'oro, che vedono la stella cometa dall'alto del monte Vettore, raffigurato come una rupe a picco sul mare; subito il corteo si mette in moto ed arriva, nella lunetta centrale, nei pressi della città di Gerusalemme, dipinta in un paesaggio incantato di campi coltivati e boschetti fioriti; infine si vede l'entrata nella città. Il corteo riappare quindi da destra ed occupa tutta la metà inferiore del dipinto. A sinistra si trova il punto di arrivo della grotta della Natività dove si è posata la cometa luminosa e dove si trovano il bue e l'asinello davanti alla mangiatoia. Davanti al riparo di una capanna diroccata si trovano san Giuseppe, la Madonna assisa col Bambino e due servitrici. Davanti al Bambino si stanno inginocchiando i tre Magi: il primo, quello anziano, ha già deposto la corona ai piedi della Sacra Famiglia ed è prostrato a ricevere la benedizione del Bambino; il secondo, di età matura, si sta per accovacciare e con la mano destra sta sfilandosi la corona, mentre con la sinistra tiene il calice dorato del suo dono; il terzo è appena sceso da cavallo, un servitore gli sta infatti ancora smontando gli speroni, ma con lo sguardo guarda già il bambino e tiene in mano un'ampolla d'oro da donare. I tre Magi, sono rappresentati nelle tre età dell'uomo: giovinezza, maturità e vecchiaia. I loro vestiti sono di incredibile sfarzo, con broccati d'oro finemente arabescati. Numerosi sono gli animali che animano la scena, a partire dal gruppo di cavalli spaventati da un leopardo. In basso si trova un levriero che si stira tra le zampe di un cavallo, con un magnifico collare dorato ottenuto a rilievo. Più indietro si trovano un altro leopardo, un dromedario, due scimmiette: un vivace campionario esotico. Al di là dei tecnicismi quello che stupisce è il colpo d'occhio dell'insieme che ben rende l'idea dello stupore.

Gentile da Fabriano, nato appunto a Fabriano nel 1370 circa e morto a Roma nel 1427, è stato un grande pittore italiano tra i più importanti esponenti del gotico internazionale. Era la tipica figura dell'artista itinerante, che preferiva spostarsi per trovare le più svariate occasioni di lavoro offerte dalle corti piuttosto che stanziarsi a bottega. La sua pittura poetica e fiabesca, il gusto per la linea e un uso sapiente degli elementi decorativi lo portarono al vertice della scuola italiana dell'epoca, ricevendo commissioni di grandissimo prestigio. Con la visita a Firenze entrò in dialogo con il nascente umanesimo nell'arte e, pur senza rinunciare al proprio stile, iniziò una consapevole transizione tra il decorativismo tardogotico e l'essenzialità rinascimentale.



Un ingrandimento del particolare dell'omaggio a Gesù

Cecilia Eusepi e il suo diario

Cecilia ci racconta con il suo diario, intitolato “Storia di un pagliaccio”, la sua esperienza di vita con passaggi drammatici e commoventi ma anche sorprendenti per la maturità espressa in termini di fede da una persona così giovane consapevole di doversi preparare a morire.

Nepi è un'antica cittadina della Tuscia a quaranta chilometri da Roma. Uno dei tanti sonnolenti paesi di provincia che un tempo

appartenevano all'Italia contadina. In questo ambiente viene a stare Cecilia, arrivando da il paese vicino al 17 febbraio 1910. Cecilia cresce circondata da un affetto particolare, soprattutto da parte dello il padre prima di morire l'aveva affidata. A sei anni, come tante bambine del popolo, viene mandata a scuo-

la presso il monastero cistercense di Nepi Attorno alla parrocchia gravitava tutta la vita giovanile del paese. Cecilia, finite le scuole primarie, è qui che passa il suo tempo, ed è in questo contesto che matura precocemente e con sorprendente chiarezza la sua vocazione. Tanto che appena do-

dicenne, insieme ad altre compagne più grandi, chiede di entrare come terziaria nell'ordine dei Servi di Maria e l'anno seguente, nonostante la giovanissima età e i tentativi di dissuaderla da parte dei familiari, ottiene dal vescovo la dispensa per entrare postulante tra le Mantellate Serve di Maria. Due figure di santi l'accompagnano in questi anni: Santa Teresa di Lisieux, della quale già da piccola ha letto la sua “Storia di un'anima” e nella quale riconosce la sua maestra spirituale; e San Gabriele dell'Addolorata, dal quale percepisce l'amore all'Eucaristia, la devozione alla passione di Cristo e ai dolori della Madre, la generosità nel dare l'elemosina. Ma ci sono anche dei fatti che la accomunano con santa Teresina: l'aver abbracciato la vita religiosa in tenera età, la consapevolezza di essere stata preservata dal peccato mortale, l'evento della propria conversione, la difficoltà nel leggere i libri di spiritualità, il desiderare non la sofferenza, ma solo l'abbandono, l'aver ricevuto due missionari come fratelli da accompagnare con le preghiere, lo sperimentare anche la crisi spirituale, il morire giovane per la medesima malattia. Andò a studiare a Roma, a Pistoia e poi a Zara. Ma la sua aspirazione di partire come missionaria non si realizzerà. Nell'ottobre del '26, colpita dal male che due anni dopo la porterà alla morte, è costretta a ritornare a Nepi. Molte cose di Santa Cecilia Eusepi le conosciamo dal suo racconto autobiografi-



co che si intitola "Storia di un pagliaccio", Titolo umoristico, emblematico della considerazione che aveva di sé stessa: "Un pagliaccetto", appunto. Questo libro è stato scritto per obbedienza. Infatti fu una richiesta del padre Gabriele Roschini, suo confessore, che a sua volta era stato sollecitato in tal senso dal cardinale Alessio Lepicier, dell'ordine dei Servi di Maria, che durante le sue visite a Nepi aveva avuto modo di incontrare questa bella ragazzina dallo sguardo chiaro. Raccontò padre Roschini: "Un giorno, ricevuto in udienza da Sua Eminenza, l'informai del ritorno di Cecilia a Nepi per malattia, e Sua Eminenza mi disse: "Quella fanciulla è un segno della grazia di Dio. È un'anima eletta. Padre, lei farebbe bene a chiedere a quella ragazza di mettere per iscritto un diario. Sono certo che ne trarremo giovamento". La storia semplice di "un pagliaccio" comincia proprio con l'intenzione di assecondare la volontà dei superiori, nonostante le costasse fatica, per le sofferenze provocate dalla malattia, ma poi lo fece volentieri convinta di fare cosa grata a Gesù, prima di tutto obbedendo, poi manifestando la Sua misericordia infinita verso di lei. Il suo diario inizia: "Tutto consiste qui, nel riconoscere il proprio nulla... Sono certa che se Gesù avesse fatto a qualche altra anima le stesse grazie che ha fatto a me, l'aureola di santità non avrebbe tardato a cingere a questa la testa, ma Gesù, il quale ama scherzare con le Sue creature, si compiace di ricolmare di grazie quelli che nessuno s'aspetta, che magari non ne sono degni, quelli che vede più miserabili, per far risplendere maggiormente la Sua misericordia, compiacendosi della loro confusione e della loro meraviglia". Il diario si sofferma a lungo sugli anni dell'infanzia. Lo stile usato da Cecilia è carico di immagini e paragoni teneri e infantili, che si dipanano in un racconto commosso e ricchissimo di particolari. E poi l'importanza della lettura delle vite dei santi, in particolare quella della santa francese che è, nella vicenda umana di Cecilia, decisiva; e il racconto autobiografico ne è testimonianza palese. Fare un piccolo pellegrinaggio nei suoi luoghi e leggere il suo libro sono cose che possono tare proprio bene all'animo e ritemperare il respiro quando si fa corto per le sofferenze della vita quotidiana. Peraltro Nepi è un paese semplice ma bellissimo.

La sapienza di Cecilia è basata sull'essere bambina, abbandonata alla grazia di Dio, proprio come santa Teresa di Lisieux. Lo dice lei stessa: "Giungerò a Gesù per un piccolo sentiero, breve, molto breve, tracciatomi dalla piccola Teresa del Bambin Gesù". Quando Cecilia legge la sua storia non aveva ancora compiuto dieci anni e Teresa di Lisieux non era ancora stata proclamata venerabile. Più tardi dirà: "Non avevo mai pensato di chiamarla sorella, sebbene avessi notato, fra l'anima mia e la Sua, una grande somiglianza, non per la corrispondenza alla grazia, ma per i doni di grazia che Gesù ci ha concessi".



Il suo sepolcro si trova in Nepi nella Chiesa di San Tolomeo dei Servi di Maria ed il 1° giugno 1987 Papa Giovanni Paolo II ne ha riconosciuto l'eroicità delle virtù. E' stata poi beatificata il 17 giugno 2012.

Il Santuario di Castelpetroso

E' sempre sorprendente scoprire un luogo di culto sconosciuto, specie se nasce da una storia di presenza e di fede popolare. Il miracolo di fine ottocento e i luoghi vanno proprio conosciuti.

Un giorno di qualche anno fa, percorrendo la strada statale 17 che collega Isernia a Campobasso in Molise, fatto un tratto di una decina di chilometri, percorrendo una curva ampia e morbida, ho alzato gli occhi e ho scorto una meraviglia di cui non avevo mai neanche sentito parlare. Una basilica con delle fattezze che la facevano un po' assomigliare ad un castello, contornata da montagne e tantissimo verde. volta il 22 marzo 1888 a due pastorelle di nome Serafina e Bibiana in località Cesa tra Santi, sulle pendici del Monte Patalechia. A questa prima apparizione ne seguirono altre e, in seguito al riconoscimento di tale fenomeno, papa Paolo VI proclamò Maria Santissima Addolorata di Castelpetroso patrona del Molise. Verso la fine del XIX secolo, i fedeli del luogo decisero di costruire un santuario presso il



Una suggestiva immagine del santuario coperto di neve.

La basilica è dedicata a Maria Santissima Addolorata, e detta semplicemente basilica dell'Addolorata; ho subito deciso per una sosta ed ho così scoperto un luogo di culto, situato nel comune di Castelpetroso, veramente interessantissimo. Secondo la testimonianza delle vergenti, la Vergine Maria apparve la prima luogo delle apparizioni, ma più a valle rispetto a questo, affinché fosse più facilmente raggiungibile dai pellegrini. Nel 1890 venne posata la prima pietra e si diede inizio alla costruzione del santuario che però procedette a rilento a causa di problemi economici e delle due guerre mondiali: nel 1907 fu terminata e aperta

La Via Matris

Alle spalle della basilica è stata costruita la "Via Matris" di Castelpetroso, inaugurata nel 1947; è un sentiero di circa 750 metri che si snoda in salita lungo la montagna e che collega con il luogo delle apparizioni. Suddivisa in sette tappe, ognuna è contrassegnata da un'edicola in rame, racchiusa in una nicchia in muratura, che commemora uno dei sette dolori della Madonna. Negli anni novanta furono poi collocati, vicino ad ogni edicola, gruppi scultorei in bronzo molto suggestivi, opera dell'artista Alessandro Caetani. Nella Via Matris, l'intera vita della Vergine è articolata in sette "stazioni", corrispondenti a sette episodi in cui la pietà del popolo cristiano ha individuato i sette "principali" dolori della Madre del Signore, ossia: la Presentazione di Gesù al Tempio, la Fuga in Egitto, lo Smarrimento di Gesù, l'incontro di Maria con il Figlio Gesù sulla via del Calvario, La crocifissione del Figlio Gesù, la deposizione di Gesù dalla croce tra le braccia di Maria, la Deposizione di Gesù morto nel sepolcro. Questa idea geniale vuole mettere in risalto il cammino di Maria, per molte tappe comune a quello di Gesù, soprattutto per la parte relativa al Calvario, così che alcune "stazioni" del

cammino della Via Crucis sono coincidenti con quelle della Via Matris. Il percorso doloroso della Via Matris è un'occasione per meditare sui dolori che la Vergine Maria soffrì durante la vita ma anche sul suo stupore nell'essere presente ai momenti salienti della storia della salvezza. A destra le immagini di due stazioni.



al culto la cappella dei Polacchi, ma le mura perimetrali della chiesa furono portate a compimento solo nel 1950. L'esterno della chiesa è caratterizzato dalla facciata. Essa è stretta fra le due torri campanarie ed è tripartita orizzontalmente da tre sezioni della medesima altezza, ciascuna delle quali termina con una cuspide triangolare; al centro si apre una quadrifora, ai lati una trifora. In sostanza si tratta di una costruzione relativamente moderna che richiama alcuni tratti del tardo barocco. Con la peculiare scelta di usare del materiale di colore verde sulle guglie e sulla cupola, che caratterizzano la costruzione e la rendono coerente con il conteso naturale e con la semplicità della gente povera del posto che fortemente volle la realizzazione della basilica.

L'angolo della pittura

Sognando passeggiate con Monet

Naif è bello. Le opere di Monet di più soprattutto nella sua produzione "en plein air" nella quale dominano i colori e la fantasia. Ma si sente anche il profumo e l'odore del vento, il sorriso delicato dei personaggi rappresentati e si coglie la bellezza di giornate allegre a contatto con la natura.

Oggi ho scelto per questa rubrica due quadri cosiddetti "en plein air" forse spinto nel mio subconscio verso il desiderio dell'aria aperta che in questi tempi è notevolmente precluso. In realtà nella mia vita lavorativa molte volte ho sostenuto che mi sarebbe piaciuto avere la mia scrivania all'aperto, possibilmente su di un prato. A prescindere da questo mio personalismo, ciò che vi propongo oggi, fa parte di quella selezione di

di colori assolutamente unica. Nel primo è raffigurata la figliastra Suzanne, molto amata da Claude Monet e più volte ritratta, in questo caso sul cavalluccio di legno. Nel dipinto sorprende innanzitutto la scelta del soggetto, sembra quasi che il pittore avesse immortalato un momento dell'infanzia della bambina, così come noi oggi scattiamo una fotografia. E poi, come in molti quadri di Monet c'è la delicatezza della luce, le sfumature dei colori e, curiosamente, un senso di movimento nonostante che, ovviamente, siamo di fronte ad una immagine statica. Nel secondo quadro una giovane donna passeggia su un prato fiorito. indossando una veste chiara e leggera. Al collo porta una sciarpa e con la mano destra sorregge l'ombrello da sole. L'erba del prato ondeggia al vento e si piega verso sinistra. Anche l'abito della giovane come la sua sciarpa ondeggiando sollevati dal forte vento. Nel cielo azzurro nuvole che somigliano a battuffoli di cotone corrono veloci e illuminano la scena. L'opera intitolata Donna con il parasole rivolta verso sinistra dipinta da Claude Monet nel 1886 rimase nella collezione del figlio



Michel fino al 1927. Fu quindi conservata al Museo del Louvre e dal 1986 si trova presso il musée d'Orsay di Parigi. La bellezza del quadro sta soprattutto nel fatto che Monet riesce a creare una grande spontaneità nella scena grazie ad un saggio utilizzo di colori molto semplice; si può percepire la presenza del vento grazie al movimento del vestito di Camille, il quale è tutto mosso dall'arrivo dell'aria dalla sua destra, e allo stesso modo anche l'erba ai piedi dei due protagonisti è completamente mossa dal soffio di vento. Come si potrà notare molto facilmente, il punto di vista dell'artista è dal basso verso l'alto, quasi come se il pittore si trovasse in una zona scoscesa mentre guardava, così che la composizione e la luce rendono monumentale la figura diventata così un'icona impressionista. Il periodo in cui è ambientato il quadro è chiaramente quello estivo e lo si può notare dal forte sole e dal conseguente utilizzo dell'ombrello da parte di Camille e anche dai ve-



stiti. Sembra che lo spunto per dipingere questo e un secondo dipinto speculare fosse una passeggiata con Suzanne Hoschedé modella e figliastra dell'artista. Monet fu ispirato infatti dalla vista della giovane mentre saliva sulla collina dell'Île aux Orties. L'altro dipinto è esposto anch'esso al Musée d'Orsay e si intitola *Essai de figure en plein-air : Femme à l'ombrelle tournée vers la droite*. I due titoli indicano esplicitamente che si tratta di studi per indagare il comporta-

mento della luce in tale situazione. L'impressionismo fu un fenomeno pittorico sviluppatosi in Francia tra il 1867 e il 1880 che si sarebbe velocemente trasformato in fenomeno europeo e mondiale, coinvolgendo anche manifestazioni letterarie e musicali, dando così inizio all'avventura dell'arte moderna. Rivestì una funzione di rottura delle convenzioni del linguaggio figurativo e vivendo il confronto con la percezione che derivava dall'invenzione della fotografia.

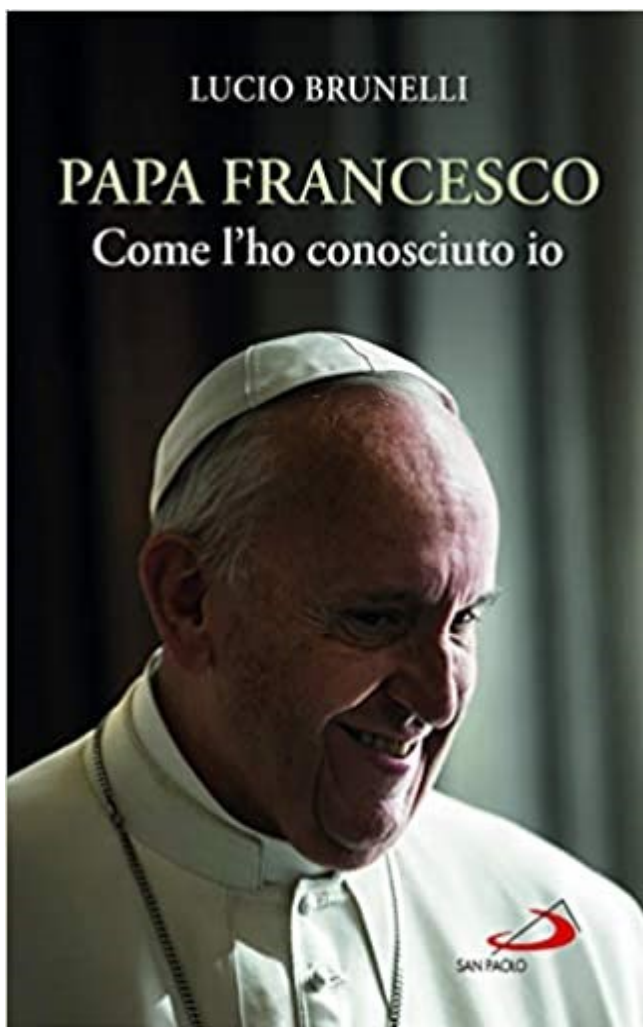
L'angolo della lettura

Papa Francesco. Come l'ho conosciuto io

Non voglio essere retorico ma questo libro mi ha affascinato e rapito. Bisogna leggerlo, rileggerlo e farlo proprio per molti motivi, se non altro per egoismo: mai ricapiterà di sentirsi così familiare con un Papa e di coglierne tante sfumature.

Ci sono vari motivi od occasioni per avvicinarsi ad un libro: per il contenuto che ci interessa, per un titolo accattivante, per un consiglio di un amico o per la conoscenza diretta dell'autore. In questa occasione le condizioni sopra descritte erano grosso modo presenti tutte e quindi la scelta di leggerlo non è stata neppure una vera e propria scelta ma un automatismo. Innanzitutto il titolo: "Come l'ho conosciuto io". Immediato il paragone con gli apostoli che avevano conosciuto Gesù, che lo seguirono, che lo ascoltarono o, come spesso è scritto sul Vangelo: "Lo guardavano mentre parlava" perché la tensione, lo sguardo e la gestualità spesso sono più espliciti delle parole. Papa Francesco è molto conosciuto e molto rappresentato dai media di tutto il mondo, ma quasi sempre in termini di immagine, di politica della Chiesa, di attenzione, benevola o meno, riguardo alcune sue esternazioni e comportamenti decisamente rivoluzionari. Ma, paradossalmente, non è conosciuto o riconosciuto dai più nelle sue intenzioni più profonde e nel suo amore per Gesù e per la misericordia. Lucio, lo chiamo semplicemente per nome per la lunga amicizia che ci accomuna, è un esperto di settore in quanto giornalista vaticanista da vari decenni, ma ciò che ci offre in questo libro va molto oltre la sua professione; oserei quasi dire che la sua professione è solamente uno spunto perché ciò che aveva da raccontare, e per fortuna lo ha fatto, era un'amicizia incredibile ed imprevedibile che, con ogni evidenza, gli ha segnato la vita in quanto si può essere già Cristiani ma rimanere a bocca aperta quando si incontra un segno evidente di Cristo in terra. Innanzitutto bisogna dire che non si tratta di un libro ma molto, molto di più; rimarrà nella storia una cosa meravigliosa che penso quasi nessun altro avrebbe potuto scrivere. Forse l'aspetto più sorprendente del libro è il fatto che si presenta quasi come un diario privato, di ricordi basato su colloqui, lettere, telefonate, da cui traspare una straordinaria e delicata storia di amicizia. Parola che per pudore l'autore non usa mai nei confronti del Pontefice. E all'interno di questa impostazione, sorprende a sua volta la vicenda personale di come si erano conosciuti oltre quindici anni fa quando Bergoglio era cardinale in Argentina e si erano frequentati alcune volte in occasione di visite a Roma del futuro Papa e di alcuni viaggi in Argentina di Brunelli. Ma ancor di più di come il fatto di essere diventato Papa nulla a cambiato nel rapporto ormai nato al punto che l'autore narra che delle volte

lo chiamava direttamente sul telefonino. Ricco di tanti episodi inediti ed alcuni strettamente personali, che a volte emozionano e altre volte strappano il sorriso, il volume presenta un ritratto diverso di Francesco, oltre ogni ideologismo. Entriamo così in punta di piedi nel mondo interiore di Bergoglio-Francesco: la sua preghiera, così scandalosamente tradizionale; le tribolazioni, che non gli fanno perdere la sua pace; le resistenze alle novità del pontificato; gli sbagli, per i quali non esita a chiedere scusa; e soprattutto quella fede in Gesù Cristo che prima di ogni altra cosa, con i limiti di ogni uomo, lo muove e lo sostiene. Con una frequentissima citazione dell'attenzione di Bergoglio alla misericordia di Dio per noi e di quella che dobbiamo esercitare tra fratelli. Al di là del fatto che ho imparato tante cose, la lettura mi sembra una incredibile storia d'amore con rapporti interiori di livello incredibilmente alto. Ma ho imparato non solo con il cervello ma soprattutto con il



cuore e mi sono immedesimato nell'autore pensando alle emozioni che gli deve aver procurato questo rapporto, specie nei passaggi più semplici e quindi più intimi. E' inoltre sorprendente con quale e quanto timidezza, sana, l'autore racconta i primi contatti con Bergoglio e ancor più con lui appena diventato Papa. Mi ha colpito la discrezione con cui ci sono dei cenni an-

che a vicende personali; quanto sono state occasioni di amore, di misericordia da parte del Papa e quindi ultimamente di Gesù. Sono rimasto affascinato di alcune risposte che, non finite in precedenza alle cronache, ha dato al nostro autore, più di tutte quella sul trans al quale aveva lavato i piedi il Giovedì Santo. Questo esempio, decisamente straordinario ed anticonvenzionale, si mescola nel racconto con episodi della vita quotidiana di assoluta normalità, tipica

dell'interesse di ogni buon parroco per i propri fedeli. Una osservazione da aggiungere. Il modo di esprimersi di questo Papa è di una semplicità disarmante e quando lo ascolti è come se ti aprisse delle porte con una semplicità estrema e con esempi della vita di tutti i giorni che permettono di avvicinarsi al mistero di Dio sgombri da eccessi di discorsi e paroloni, senza nulla concedere a trasgressioni rispetto alla storia della fede e della Chiesa. L'autore mi ha personalmente raccontato: "Sono stato incerto

(n.d.r.: Se pubblicare o meno il libro). Temevo di finire nella trappola del narcisismo o di essere indelicato con il Santo Padre. Ci ho pregato su. Mi è uscito tutto senza fatica. Non potevo rischiare che questa storia di grazia restasse confinata in me. E se il mio io dovesse gonfiarsi un pò ci penserà come sempre il buon Dio a ridimensionarmi con qualche schiaffo della vita".

L'angolo della musica

Ezio Bosso: il sorriso della musica

Se ne è andato un grande. Forse non conosciuto ai massimi livelli, ma più che degno di essere ricordato a chi lo conosceva e presentato a tutti gli altri.



Ezio Bosso amava fare le prove d'orchestra aperte al pubblico a dimostrazione che per lui la musica doveva essere per tutti.

Ezio Bosso non si è mai abbattuto. Anche di fronte alla malattia ha sempre sfoggiato

il suo miglior sorriso. Ma chi era? Un ragazzo torinese del 1971, figlio di operai ma spinto alla musica fin da piccino da alcuni suoi parenti. Da giovane definiva la sua vita movimentata e sicuramente meno noiosa. "Mi piace chiamarla così. È una mia. Carlo Noi siamo composti da storie, e non ci sono belle o brutte. Quello che bisogna evitare

sono le storie noiose". Ciò che colpiva di Bosso era la stupenda sintesi tra l'uomo vero e l'artista; l'estro e la passione intensa che metteva nella musica, mostravano in maniera indiscutibile la sua vocazione della vita, ma anche la sua indomabile carica umana, mista ad una forma di autoironia capace solamente ai grandi uomini se messi a dura prova. E invece in lui la

musica, la disabilità e la bellezza convivevano in maniera assolutamente naturale.

Ma chi era? Un ragazzo torinese del 1971, figlio di operai ma spinto alla musica fin da piccino da alcuni suoi parenti. Da giovane definiva la sua vita movimentata e sicuramente meno noiosa. "Mi piace chiamarla così. È una mia. Carlo Noi siamo composti da storie, e non ci sono belle o brutte. Quello che bisogna evitare sono le storie noiose". Ciò che colpiva di Bosso era la stupenda sintesi tra l'uomo vero e l'artista; l'estro e la passione intensa che metteva nella musica, mostravano in maniera indiscutibile la sua vocazione della vita, ma anche la sua indomabile carica umana, mista ad una forma di autoironia capace solamente ai grandi uomini se messi a dura prova. E invece in lui la

vero che il grande Pierangelo Bertoli solamente in sua vecchiaia fu ammesso perché prima si reputava disdicevole far apparire un'uomo sulla carrozzina a rotelle su un palco. Quel giorno sul palcoscenico è successo qualcosa di incredibili in termini di presenza e di capacità di ascoltare da parte del pubblico, con un intervento assolutamente spontaneo che trasudava di verità e che dimostrava che non esistono cose impossibili, che la mente e l'anima dell'uomo possono superare qualsiasi limitazione fisica. Ezio Bosso era davvero in grado con poche parole o gesti del volto di comunicare che non solo la vita ha valore ma che quel valore può essere comunicato con un semplice sorriso che sdrammatizza tante vicende della vita stessa. Una volta dichiarò: "Dal mondo della musica classica ho subito tanti schiaffoni, ingiustizie, insulti, come quello che esisteva solo perché avevo una malattia: è evidente, non è che posso negarlo, quindi è ovvio che la prima reazione porta alla rabbia, l'altra è quella di guardarmi le ruote... infatti ho messo delle ruote bellissime. È stata una vita basata sul lottare, sul pregiudizio. Fin da bambino ho lottato col fatto che un povero non può fare il direttore d'orchestra, perché il figlio di un operaio deve fare l'operaio, così è stato detto a mio padre". Grande appassionato beethoveniano, in occasione del 250° anniversario della nascita, ha partecipato in maniera attiva alle iniziative. Ma a differenza degli altri, solo lui si è ricordato che erano pure i settanta della scomparsa di Strauss, cioè di uno dei compositori che hanno amato di più Beethoven e il legame fra i due emerge pure nel sentimento delle loro composizioni. Bosso in quest'occasione ha spiegato che questo legame trova le sue radici in una bellissima frase di Strauss che dice "la musica scava nel marmo della mia vecchiaia e del mio dolore". La pronunciò ormai ottantenne, deluso dalla politica, dal popolo tedesco, e da quella vertigine nazista a cui, checché se ne dica, rimase sempre avverso. Per Bosso la musica era come la vita cioè, a suo giudizio si può fare in un solo modo: insieme. Ed è meraviglioso ricordare una sua dichiarazione riguardo il suo legame con Beethoven: "È stata la Sonata per pianoforte n. 14 di Beethoven a trasformare il bambino che ero in musicista e la Settima sinfonia a realizzarmi come direttore. Non a caso è quella che ho diretto di più in vita mia, anche se poi mi lego a tutto quello che dirigo". Il livello della persona e il suo amore alla vita è dimostrato da tanti suoi atteggiamenti e dichiarazioni quando la malattia era già molto avanzata ed irreversibile: "Ho smesso di domandarmi perché. Ogni problema è un'opportunità. Oggi tutti parlano e nessuno sta a sentire. Bisogna fare silenzio per poter ascoltare. Un silenzio attivo, che ti aiuta a percepire non solo il suono ma anche te stesso, la tua anima. È la lezione di Claudio Abbado. Anche lui capace di trasformare la malattia in rinascita, il dolore in maggiore impegno, in urgenza del fare". Da ultimo una sua riflessione: "Noi che dedichiamo la nostra vita alla musica sin da piccoli frequentiamo germano-austriaci come Beethoven, o francesi come Debussy, o tedeschi come Brahms e Mendelssohn. Vedete, non c'è un confine. La musica non è solo un linguaggio ma una trascendenza, che è ciò che ci porta oltre. La musica è la nostra vera radice di europei ed è quella che fa eliminare ogni confine. L'Europa è un'orchestra a cui rivolgersi".

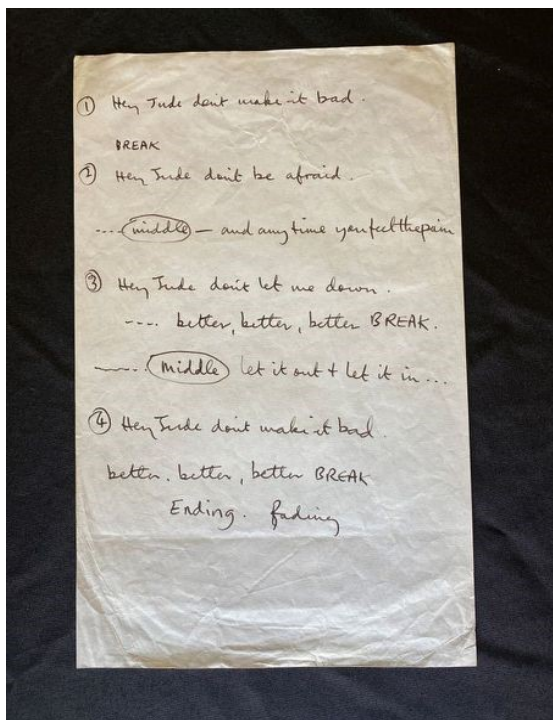
La malattia di Bosso fu identificata all'inizio come la Sla, la sclerosi laterale amiotrofica, invece lui aveva sviluppato una malattia autoimmune i cui effetti sono simili a quelli della sclerosi laterale. Nel suo caso furono colpiti i motoneuroni, le cellule cerebrali che sono responsabili del controllo dei movimenti. Questo conduce alla paralisi della muscolatura volontaria, alla perdita di forza negli arti e nei muscoli che hanno funzioni vitali come la respirazione e la deglutizione. Per la malattia che ha afflitto Bosso esiste un unico farmaco che però perde efficacia man mano che il corpo del paziente si abitua. Il calvario cominciò nel 2011 quando la malattia neurovegetativa gli fu diagnosticata dopo l'intervento per un cancro al cervello.

L'angolo della canzone

"Hey Jude" ha 52 anni

Con Hey Jude i Beatles hanno dimostrato una volta di più come un motivo orecchiabile possa nascondere interrogativi e problemi di natura estremamente complessa, toccando interrogativi della vita. Ma le risposte?

Un foglio di carta su cui Paul McCartney ha scritto a mano le parole della famosa canzone "Hey Jude" è stato venduto per 910mila dollari in un'asta organizzata in occasione del 50esimo anniversario della separazione del gruppo dei Beatles.



Questa volta parliamo del testo di Hey Jude, uno dei pezzi più conosciuti dei Beatles. Le parole furono scritte da Paul McCartney che a quanto pare voleva

sui primi versi del brano, appare evidente come, a fronte di una musica che si potrebbe definire romantica, il testo miri a consolare Jude e ad incitarlo a reagire. Prendi una canzone triste e rendila migliore e lascia che lei entri nel tuo cuore. Allora inizierai a stare meglio. Il potere terapeutico della musica è tuttavia una metafora per parlare di approccio alla vita. Dunque si tratta di un invito a non lasciarsi abbattere dai colpi della vita ma a combattere per migliorare le cose, anche se siamo delusi, tristi, arrabbiati. Ma non è solo la tristezza, il nemico contro cui Jules e tutti noi dobbiamo scontrarci. Per migliorare la propria vita ci vuole coraggio, un coraggio che possiamo trovare solamente dentro di noi o sotto la nostra pelle: "Hey Jude don't be afraid, you were made to go out and get her, the minute you let her under your skin, then you begin to make it better". Il significato di Hey Jude è nella scoperta di una verità spaventosa e terribile, eppure semplice. "Stai aspettando qualcuno per suonare", confessa Paul McCartney nel testo, "ma non sai che quella persona sei proprio tu". Versi chiaramente autobiografici, questi, che vogliono dire mille cose: che per stare bene con gli altri ed essere felici e completi, dobbiamo trovare dentro di noi la serenità e la comple-

la prima sotto forma di ballata consolatoria, la seconda caratterizzata da una lunga parte corale. Se ci si concentra

Hey Jude

Hey Jude don't make it bad,
 Take a sad song and make it better,
 Remember, to let her into your heart,
 Then you can start to make it better.
 Hey Jude don't be afraid,
 You were made to go out and get her,
 The minute you let her under your skin,
 Then you begin to make it better.
 And anytime you feel the pain,
 Hey Jude refrain,
 Don't carry the world upon your shoulders.
 For well you know that it's a fool,
 Who plays it cool,
 By making his world a little colder.
 Hey Jude don't let me down,
 You have found her now go and get her,
 Remember (Hey Jude) to let her into your heart,
 Then you can start to make it better.
 So let it out and let it in,
 Hey Jude begin,
 You're waiting for someone to perform with.
 And don't you know that it's just you.
 Hey Jude, you'll do,
 The movement you need is on your shoulder.
 Hey Jude, don't make it bad,
 Take a sad song and make it better,
 Remember to let her under your skin,
 Then you'll begin to make it better.

Hey Jude

Ehi, Jude, non farla male,
 Prendi una canzone triste e migliorala,
 Ricordati di farla penetrare nel tuo cuore,
 Poi puoi iniziare a migliorarla.
 Ehi, Jude, non aver paura,
 Sei stato fatto per cercarla e prenderla,
 Nell'attimo in cui la lasci penetrare sotto la pelle,
 Allora inizi a renderla migliore.
 E ogni volta che provi dolore,
 Ehi, Jude, fai con calma,
 Non portare il mondo sulle tue spalle.
 Già, non sai che è solo uno sciocco,
 Chi resta nell'indifferenza,
 Rendendo il suo mondo ancora più freddo.
 Ehi, Jude! Non mi deludere,
 L'hai trovata, ora vai a prenderla,
 Ricordati, di farla penetrare nel tuo cuore,
 Allora puoi iniziare a migliorarla.
 Quindi non prenderla troppo a cuore,
 Ehi, Jude inizia,
 Stai aspettando qualcuno per suonare insieme.
 E non sai che sei proprio tu,
 Ehi, Jude, ce la farai,
 Il movimento di cui hai bisogno è sulle tue spalle.
 Ehi, Jude, non farla male,
 Prendi una canzone triste e migliorala,
 Ricordati di farla penetrare nel tuo cuore,
 Allora puoi iniziare a migliorarla.

tezza. Che le relazioni finiscono anche per questo: cerchiamo negli altri cose che dovremmo trovare prima in noi stessi come amore, forza, coraggio, senza riuscire a ricordare o a riconoscere che è dentro di noi che dovremmo guardare per poter stare bene con gli altri. Ed è proprio grazie alle difficoltà che incontriamo ogni giorno nella nostra vita, quelle avversità che pesano con forza e vigore sulle nostre spalle spesso fino a piegarci, che possiamo trovare la spinta per guardarci dentro ed avere la forza di non abbatteci e cambiare le cose, o accettarle e recepirle in un'ottica differente. Resta in piedi però una domanda: chi è che ci dà la forza per questo cambiamento, qual è la testimonianza

dalla quale imparare? Forse quando la canzone fu scritta Paul McCartney era molto giovane e quindi era già un'intuizione notevole l'analisi del problema e il desiderio di diversità. Chissà se la riscrivesse ora!!



Personaggio o macchietta?

Tomas Milian un personaggio unico, una voce unica, grazie al doppiaggio di Ferruccio Amendola, storie semplici, risate, botte da orbi ma senza violenza, il tutto con sfondo la Roma degli anni settanta. Ma dietro la maschera c'era un uomo, tutt'altro che superficiale, con buoni sentimenti, riconoscenza amore e religiosità.

Nel cinema ci sono dei volti particolarmente fotogenici e idonei a rivestire certi ruoli che poi diviene difficile scindere l'interprete dal protagonista di una storia. Vale per gli uomini come per le donne. Tomas Milian, pseudonimo di Tomás Quintín Rodríguez, è stato un attore, sceneggiatore e cantante cubano con cittadinanza statunitense naturalizzato italiano dal 1959, noto soprattutto come protagonista di Spaghetti Western e poliziotteschi a cavallo tra gli anni sessanta e ottanta per il quale è molto valida la riflessione iniziale. In Italia, con l'inconfondibile voce prestatagli da Ferruccio Amendola, è spesso identificato con due personaggi. Il primo, Nico Giraldi, è un maresciallo (dal 1981 ispettore) di polizia, romano dai modi poco garbati, ma efficaci, che conosce bene gli ambienti malavitosi avendone fatto parte in gioventù col soprannome di "er Pirata". Il secondo, Sergio Marazzi alias er Monnezza, è un ladruncolo romano. Queste due interpretazioni hanno fatto di lui un personaggio molto popolare al punto che la gente per strada lo fermava chiamandolo con il nome dei personaggi e non con il suo. I suoi film obiettivamente non erano un gran che, storie abbastanza banali, linguaggio molto sboccato e confine molto risibile tra un minimo di trama e la somma di tante gag da avanspettacolo. Però i suoi film sono rimasti nella memoria collettiva e sono quasi diventati dei cult, tant'è vero che quando li riprogrammano in televisione, per l'ennesima volta, hanno comunque un buon ascolto. L'uomo era però molto diverso da come appariva nei suoi film, pur rimanendo un personaggio fuori dalle righe. Andò via molto giovane da Cuba e si trasferì a New York per frequentare l'Actor ' Studio. Lì conobbe personaggi famosissimi ed è simpatico rileggere una sua dichiarazione su Marilyn Monroe: "Era bellissima e dolcissima. Eravamo sempre seduti accanto. Una volta mi chiese di portarle un caffè e da allora diventai il suo "caffettaro" personale". Quando arrivò in Italia alla fine degli anni cinquanta, lavorò con alcuni tra i nostri più grandi registi: Luchino Visconti, Mauro Bolognini, Alberto Lattuada, Pier Paolo Pasolini. Poi però è passato prima agli spaghetti western e poi ai poliziotteschi perché a un certo punto con i film intellettuali si annoiava, dovendo fare

sempre la stessa faccia mentre lui voleva piacere alla gente semplice che ride, piange, si arrabbia e dice le parolacce. Circondato da gente del mestiere, in primis il da lui amatissimo Bombolo, diede vita a un poliziotto decisamente sopra le righe e anticonvenzionale, che non esitava a chiudere un occhio davanti a malefatte commesse da poveri cristi, ma implacabile nei confronti della malavita strangolante. Quei film, spessissimo, ci hanno regalato la Roma del pressapochismo, del doversi arrangiare. Ma anche e soprattutto la Roma della genuinità e della sponta-

neità, dove un cazzotto in testa poteva convincere il piccolo lestofante a desistere dalle sue imprese più di qualche mese di galera. A proposito, una volta in una intervista relativamente alle parolacce disse: *"Quando sono arrivato a Roma, parlavo solo spagnolo e inglese e come tutti gli stranieri ho imparato per prima cosa le parolacce. Di molte non*



capivo nemmeno il significato: ma mi divertiva molto il loro suono e poi mi piaceva il fatto che fossero pronunciate dalla gente semplice, dal vero "core de Roma". Così quando ho inventato "Er Monnezza" mi è sembrato naturale farlo parlare come un vero borgatario. Ma le mie parolacce non sono mai offensive, fanno solo ridere. Forse perché nel mio cuore sono rimasto un bambino". Colpisce molto pensare come uno straniero, peraltro proveniente da un mondo così diverso per cultura e abitudini, si sia così ben adattato all'Italia ed in particolare a Roma, dove quando arrivò ci sarebbe dovuto stare solamente pochi giorni ed invece c'è rimasto 35 anni, vi ha trovato una moglie, è nato suo figlio, ed è scattato un grande amore reciproco. ma soprattutto tanto amore. Lui che da ragazzo aveva

sofferto molto con i propri genitori. Il padre era un violento, un fascista e probabilmente un disadattato che pensò bene di suicidarsi davanti ai suoi occhi quando era ancora un bambino, durante la notte di Capodanno del 1946 sparandosi un colpo al cuore. Questo episodio gli generò un trauma che condizionò molto la sua vita e del quale si riuscì a liberare con il tempo e proprio grazie al fatto di essersi trasferito a Roma ed averci incontrato amore e pace. E la madre era una che se ne fregava dei figli. Nel 2014, rimasto vedovo si fece convincere a tornare per un pe-

riodo a Cuba, viaggio che si trasformò nella realizzazione di un documentario poetico: *The Cuban Hamlet*, in cui "er cubano di Roma" andava alla ricerca dei passi perduti per far pace con lo spettro della propria infanzia. Erano passati esattamente sessanta anni dalla sua partenza e l'amico regista che lo accompagnò, Giuseppe Sansonna rac-

conta: "Riportarlo a Cuba non è stato facile, due anni di telefonate transoceaniche e conversazioni nella lingua di Tomas Milian, ispanico-romanesco. Tomas immaginava ormai l'Avana guardandola da Miami che dista poche centinaia di chilometri ma che è un altro mondo". Negli scritti che ha lasciato quando nel 2017 è deceduto, c'è scritto tra l'altro della sua fede sicuramente maturata stando in Italia. Tant'è che ha esplicitamente scritto "E quando arriverà la mia ora mi confesserò per poi farmi seppellire qui a Roma, al cimitero del Verano, vicino al mio amico Bombolo". Avendo ricostruito questi aspetti dell'uomo Tomas Milian, sono assolutamente convinto che l'amore che lui ha ripetutamente dichiarato per l'Italia e per Roma, sia anche oggi nella memoria ampiamente ricambiato.

L'angolo
della
lettura

I luoghi dei “Promessi sposi”

Girare per lecco, ed in particolare per Pescarenico è come rivivere diversi capitoli del romanzo manzoniano, aiutati da una bellezza commovente.

“È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppo di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare”. Non si poteva cominciare con questa citazione manzoniana tratta dal capitolo 4 del suo romanzo. Pescarenico, Pescarenich in dialetto lecchese, è un tratto fluviale prospiciente il paesino ricco in fauna ittica. Le barche dei pescatori venivano tirate a secco nell'approdo vicino a piazza Era, che era la piazza del quartiere ed è rimasta pressocchè identica. La cosa sorprendente oggi quando si visita il borgo, oltre la perfetta conservazione fedele alla sua storia, sua storia, è l'assoluta contiguità tra la riva e il fiume che scorre. Infatti a tutt'oggi, caso rarissi-



Un'immagine
del villaggio
presa dal fiume

di Lecco, posto sulla riva sinistra dell'Adda, nel tratto compreso fra il termine del lago di Como e il piccolo lago di Garlate. Nel secolo XVII costituiva un villaggio a se stante rispetto a Lecco, ai cui abitanti era concesso il diritto di pesca nel lago. Se non unico, l'Adda scorre ma non delimitata da argini e il confine è un leggera pendenza che porta dalla piazza e dalle viuzze, direttamente nell'acqua, circostanza questa molto diffusa all'epoca per facilitare il momento di tirare in

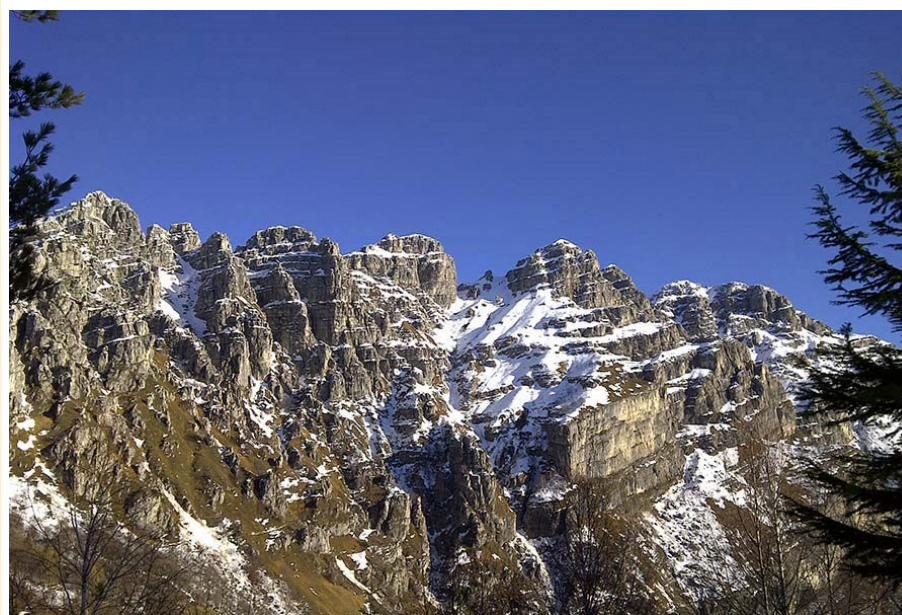
secca le barche. E' giusto ricordare che sul lago di Como esistevano, ed in parte esistono ancora, delle barche molto particolari per la pesca che vengono chiamate le Lucie, di cui vi parlo nelle pagine successive. Il villaggio di Pescarenico è l'unico luogo di Lecco citato esplicitamente da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi. A Pescarenico lo scrittore ubicò il convento dei Cappuccini in cui vivevano Fra Cristoforo e fra Galdino e da questo paesino, nella vicinanza della foce del torrente Bione si allontanerà in barca Lucia per fuggire a Don Rodrigo. Sempre di Pescarenico è il pesciaiuolo che porterà ad Agnese e Lucia notizie del loro paese natale, quando queste erano rifugiate a Monza. Ma nella realtà odierna se dico Lecco, intendendo l'intera cittadina, dico Promessi Sposi. La città lombarda infatti fa da sfondo a buona parte delle vicende del romanzo, a partire dall'incipit: "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno...". Tuttavia, eccezion fatta per il villaggio di pescatori di Pescarenico, non ci sono altri luoghi leccesi citati esplicitamente da Manzoni, pur attingendo ai posti a lui noti, dove aveva trascorso la giovinezza. Nella piazza intitolata a Padre Cristoforo si staglia la Chiesa parrocchiale dei Santi Materno e Lucia e il Convento dei Cappuccini, proprio quello al quale appartiene il frate manzoniano. Sulla facciata, alcune

targhe citano il romanzo. Ma girando per la cittadina, quasi ad ogni angolo ci sono ricordi del romanzo. E così percorrendo la leggera salita di via Caldone si incontra la presunta casa di Lucia, nel quartiere di Olate si trovano la presunta parrocchia di Don Abbondio in Piazza SS. Vitale e Valeria e poi su per la salita per raggiun-

Segue nella pagina successiva



La chiesa e il convento di Fra Cristoforo. Le cronache di Pio la Croce del 1630 citano un certo frate cappuccino padre Cristoforo Picenardi da Cremona morto di peste nel lazzaretto in quell'anno; si ritiene che il personaggio manzoniano sia ispirato a costui e rappresenterebbe pertanto l'unico non totalmente di fantasia. Sotto una straordinaria veduta del monte Resegone



no. Sulla facciata, alcune

L'angolo della lettura

Segue...I luoghi dei promessi sposi

gere il castello dell'Innominato, ovvero i le della villa però non rispecchia mini- resti di un castello trecentesco apparte- mamente quello che si presentava agli- nuto alla famiglia Visconti, in località occhi del Manzoni perché è stata rico- Vergurago, a sud di Lecco. Attualmente struita nel 1937. Infine, non potete per- lo stato del rudere è di fatiscenza, ma dervi la discesa di via Tonio e Gervasio, trovandosi nel punto più elevato della al termine della quale si trovava il fa- frazione di Somasca su un'altura natu- moso tabernacolo descritto dal Manzo-

ni. Se la percorrete dal bas- so verso l'alto, potrete im- maginare, la descrizione di Manzoni: *"Per una di que- ste stradicciole, tornava bel- bello dalla passeggiata ver- so casa, sulla sera del gior- no 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon(omissis)....Due uomini stavano, l'uno dirim- petto all'altro, al conflente, per dir così, delle due viotto- le: un di costoro, a cavalcio- ni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appog- giato al muro, con le braccia incrociate sul petto".* Tutte le cose che vi ho descritto vanno inquadrare in un con-

rale posta a circa 420 metri di altitudi- testo naturale di rara bellezza, a comin- ne, domina l'intera area settentrionale- ciare dal monte Resegone che domina della Valle San Martino. Si può poi sali- la scena. E' giusto sottolineare che co- re fino a via allo Zucco, per giungere- munque la città di Lecco ha una storia al palazzotto di Don Rodrigo, dopo una ben più antica: ci sono infatti tracce di strada ripida e in salita: l'aspetto attua- un villaggio dell'Età del Ferro datato



Sopra la strada che porta al castello dell'Innominato, sotto La presunta casa di Lucia

Solcano il lago silenziose, non danno quasi nell'occhio queste antiche barche che da secoli, sembrerebbe dal 1500, trasportano i pescatori sul Lago di Como. Si chiamano "Lucia", o "Batell" e sono imbarcazioni a remi o a vela molto piccole e caratteristiche, oramai simbolo del lago. I pescatori la utilizzavano per trasportare il frutto della propria pesca del lago per essere venduta al mercato del pesce lungo le rive oppure a ristoranti e osterie. Ma da dove deriva il nome "Lucia"? Come molti avranno intuito, la barca tipica del lago ha ereditato il nome da Lucia Mondella. Assieme alla madre Agnese, durante la loro fuga, attraversarono infatti il lago di Como grazie ad un "Batell", che quindi ha cambiato nome in seguito al successo del romanzo di Manzoni. Si tratta di una imbarcazione dalla storia antica, le cui dimensioni sono circa 6 metri di lunghezza e 2 di larghezza, con sponde abbastanza alte ed inclinate, adatta a solcare un lago così profondo ma caratterizzato da acque molto tranquille. Per costruirla venivano usati legnami del posto: il castagno per costruire lo scafo ed i cerchi mentre per i 4 o 6 scalmi veniva utilizzato il rovere; infine l'abete era perfetto per i remi. La "Lucia" era una imbarcazione che normalmente veniva usata da 2 o 3 pescatori alla volta, dedicando uno spazio maggiore al pesce e alle reti. Se veniva utilizzata per il trasporto di persone ovviamente disponeva di più posti. La "Lucia" cominciò ad essere utilizzata anche come barca da diporto a partire dall'800, montando panche per i passeggeri lungo i fianchi ed aggiungendo il timone. Ovviamente, come si vede dall'immagine, la caratteristica estetica erano i tre cerchi ricavati incurvando il legno, che erano utili per reggersi a bordo.



nel X secolo a.C.. Poi ci sono resti dell'insediamento dei Celti e di recente è stato portato alla luce il più antico sito di produzione metallurgica dell'intero arco alpino risalente al II secolo a.C.. Significativi sono poi i segni dal Ducato di Milano con la famiglia Visconti e della dominazione spagnola ed austriaca. Ogni epoca ha portato con sé costruzioni e distruzioni, però tutt'oggi sono ancora visibili ed in ottimo stato di conser-

vazione la torre medievale in piazza XX Settembre, conosciuta come Torre Viscontea, e un tratto della cinta muraria, il cosiddetto vallo delle mura. Il centro storico che si estende parallelamente alla riva del lago offre invece architetture di sapore ottocentesco, ben visibile nel porticato che caratterizza piazza XX settembre e alcuni palazzi del centro. Splendido infine il lungolago, degno di bellissime passeggiate.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Vi siete mai soffermati sulla differenza tra l'essere felice e l'essere contento? Siamo abituati a pensare che contentezza e felicità siano sinonimi, tuttavia il loro significato indica uno stato dell'anima differente. Secondo molti studiosi di teologia e psicologia, c'è invece un'enorme differenza sia nel significato dei due termini, sia nelle azioni che coinvolgono queste due condizioni esistenziali. La parola "contento" viene dalla parola "contenere" e ci fa pensare ad un contenitore dove, per sua natura, possiamo inserire solo una certa quantità di elementi, in base al limite dettato dalla capienza del contenitore, come un vaso che può contenere solo una determinata quantità di terra. Ciò significa che la persona contenta si contiene nelle sue azioni: sta bene nel mondo di cui fa esperienza ogni giorno e questo status quo la fa sentire protetta. Rimane nel suo vaso. Conosciamo questo concetto con il termine comfort zone, una condizione che ci dà una sensazione di benessere e... contentezza. Quindi, accontentarsi vuol dire contenersi e "chiudersi", un po' come se fossimo in una scatola. Una persona contenta della propria vita si rinchioda in ciò che già ha ed in ciò che già è. Non lascia spazio ad imprevisti o a tentativi di esplorare qualcosa di nuovo, che potrebbe rivelarsi rischioso. La sua ricerca di certezze la tratterrà nel rassicurante status quo. Si tratta di una condizione statica, che implica un blocco nella propria possibile crescita personale. Eppure, anche le persone contente possono avvertire la mancanza di qualcosa di profondo del quale non hanno piena coscienza, qualcosa di impalpabile, che sfugge alla loro comprensione. In qualche modo è come se ci fosse una vicinanza tra essere contenti ed accontentarsi. Questa condizione ha anche un risvolto positivo, infatti significa essere grati per quello che si ha e non invidiosi di quello che non si ha. Non c'è dubbio che la felicità è un'altra cosa, un altro livello di benessere. In italiano, il termine "felicità" deriva da "felix", che significa fertile. La felicità rappresenta la fertilità di avvenimenti, lasciare che, attraverso di noi, la vita accada. La felicità è una pienezza, è un'esplosione di vita dentro di se. Basta pensare a cosa scoppia dentro al cuor quando una persona è innamorata e diventa anche un po' matta perché le è accaduto l'imprevedibile. La persona felice si sente libera di essere se stessa e si apre al mondo esprimendo i propri bisogni e la propria curiosità. Vuole che le cose accadano e non teme l'imprevedibilità, anzi, la accoglie con entusiasmo e desiderio, mettendosi in gioco nel cambiamento dal quale si è travolti. Possiamo capire meglio il significato del termine "felicità" se pensiamo alla parola inglese happy. "Happy" viene dal verbo "to happen" e significa "accadere". Quindi, la persona felice è quella che lascia che le cose accadano nella sua vita. Possiamo essere felici: possiamo guardarci intorno, possiamo aprirci al nuovo e possiamo iniziare a desiderare che qualcosa ci accada, uscendo da quella scatola che tenta di rinchiuderci. Se siamo felici possiamo addentrarci in una nuova storia, tutta nostra. Altra caratteristica peculiare è che se siamo felici generiamo continuamente cose nuove semplicemente perché quello che abbiamo è straripante e scatta la voglia di parlarne con gli altri, con gli amici ritenendo che la felicità nostra può essere per tutti. Uno si potrebbe chiedere: è meglio essere felice oppure essere contento? Mi rifiuto di tentare di dare una risposta per vari motivi. Innanzitutto perché devo scegliere? Non posso augurarmi di essere sia felice che contento? E poi chi sono io o, più in generale, chi è l'essere umano per arrogarsi il diritto di fare simili scelte ponendo delle condizioni o dei limiti alla provvidenza? L'esperienza della mia vita mi suggerisce di aspettare i doni che ti arrivano e io sarò contento di essere contento e sarò felice di essere felice. Sono due condizioni assolutamente cumulabili e, in un certo senso complementari. L'essere contenti infatti ti richiama all'umiltà e a non avere pretese sulla vita e dalla vita. L'essere felice è la completezza della vita, è il top e, se vivi contento il quotidiano, è più facile che quando arriva la felicità uno se ne possa accorgere e valorizzare di più. La felicità è la migliore compagna che potremo mai avere per realizzarci nella vita e capire chi siamo davvero, permettendoci di conoscerci a fondo la realtà e i doni della vita, guidandoci verso il miglior futuro che potremmo mai desiderare. ovvero quello della pienezza del godimento della vita coscienti